

L'ANTEFATTO

Giugno 1994

Mi hanno parlato di Francesco Varanini
e l'ho invitato per conoscerci.
Ci siamo appartati nella sala cinema della mia agenzia.
Qualche decina d'anni di docenze
ci hanno condotti a un incontro solo apparentemente casuale,
e infatti abbiamo parlato della sincronicità di Jung.
Francesco mi accoglie con la sua ironica, discreta attenzione
e mi trasporta lentamente in Patagonia, terra che l'ha affascinato al punto
di imporgli ripetuti ritorni, e poi si va assieme in Amazzonia
che abbiamo frequentato a lungo e in tempi diversi,
lui dalla parte dell'Ecuador, io sul lato brasiliano.
Giochiamo col suo spagnolo e il mio portoghese,
e arriviamo a dare all'incontro un contenuto
che non avremmo potuto ipotizzare all'inizio.
Parliamo di information technology,
di comunicazione e delle mie campagne pubblicitarie,
di convergenza multimediale e dell'incipiente new economy preconizzata da Kevin Kelly su Wired.
E dell'emergente new deal dettato da Internet,
la rete sconosciuta che incomincia ad avviluppare il mondo.
E ci ritroviamo a parlare di etica.

L'INIZIAZIONE ALL'ETICA

Maggio 2004



BRUNO BONSIGNORE: Francesco, se internet è democratico come affermiamo, perché finalmente dà spazio a tutti senza barriere d'ingresso, deve essere un media etico proprio nella sua essenza; io poi ci vedo addirittura una dimensione esoterica, con questa straordinaria possibilità di esprimersi e ascoltare tutti in tutto il mondo...



FRANCESCO VARANINI: Il ragionare sull'etica vuol dire parlare di valori. I valori si radicano nella soggettività, hanno senso se c'è una direzione di storia di vita, di esperienza personale, di costruzione di sé. Per cui per parlare di etica è molto importante capire da cosa è venuta quest'idea. Da come l'etica può essere una sintesi della tua vita, o di quello che hai pensato?

B Mi diverto a fare campagne pubblicitarie ma ogni tanto mi succedeva d'interrogarmi se stessi spendendo bene i miei talenti, sai quell'idea non troppo convinta che il copywriter per quanto bravo non è un vero scrittore, e poi il dubbio se fosse giusto indurre la gente a comprare e consumare una certa marca... Non mi era chiaro ma il problema etico deve essere spuntato tra merendine e cioccolatini. Matura un bisogno di capire che coincide col nostro incontro e la simpatia reciproca per questo "mal sulamericano" che ci accomuna, il tuo amore per l'America del Sud, i miei anni in Brasile. Sono andato in Brasile per scoprirmi come persona e reinventarmi persona, per stare lontano, fuori dall'Italia, dai miei modelli, dai miei comportamenti, dai miei amici, anche dalla mia famiglia, perfettamente sconosciuto in un paese dove potevo finalmente lasciarmi essere come mi pareva.

Mi sembra che anche nel cercare di vedersi in modo meno strutturato ci sia un aspetto etico. E questo mi ha condotto a una continua revisione e ricostruzione del mio modo di pensare, perché mi sono liberato di un modello, e nel nuovo spazio c'è entrata l'etica, ma all'inizio più per curiosità che per una ricerca.

F La cosa interessante è che abbiamo ragionato sui temi di comunicazione, legata ai cambiamenti dovuti anche alle tecnologie. Ci siamo alimentati ragionando su nuove forme di comunicazione interattiva, quindi su internet, la rete, il superamento di una logica di broadcasting, messaggi controllati da gate keeper che andavano sempre dal centro alla periferia, il superamento della necessità del ruolo dell'intellettuale che era quello di un interprete, di raccogliere il pensiero degli altri per diffonderlo, perché attraverso il libro si fa così. Insomma è l'idea della mediazione che è superata dalla rete, che si intermedia.

A un certo punto sei stato tu che da questa focalizzazione dei nostri ragionamenti, dei nostri progetti sul tema della "nuova comunicazione", di forme di comunicazione emergenti, quindi cumulazione, socializzazione di conoscenze, e quindi informazione e formazione, sei passato a un discorso sull'etica. Perché?

B Non so, ci sto ancora pensando. Era venuto fuori un concetto di non persistenza, non ricordo bene come ma mi ha colpito questo fatto che la rete, la comunicazione multimediale, sia basata su file che si possono cancellare immediatamente. Una mancanza di consistenza che il libro ha, è una cosa che c'è, di cui difficilmente ti sbarazzi. Invece con queste tecnologie è facile eliminare e riutilizzare. Dunque spariscono, non lasciano traccia. E poi Kevin Kelly che chiarisce perfettamente il concetto di non persistenza nel business: le strategie delle aziende sono basate su scelte di opportunità, anche di opportunismo, che possono essere assolutamente contingenti. Le alleanze non sono strategiche, possono servire per raggiungere l'obiettivo di oggi, e allora siamo amici e facciamo una partnership, ma una volta realizzato il progetto ci si lascia e si torna a competere con tutto e con tutti.

Ecco, questa non persistenza ci ha portato al discorso dell'etica. Nel caso di un'azienda, ci si mette insieme per sfruttare una contingenza, un'opportunità. Non mi sembra molto etico.

Allora mi interrogo sulla non permanenza. Smentisce la missione dell'imprenditore, ne mette in secondo piano la vision, o addirittura l'abbandona. Così l'imprenditore non è più quello che conoscevamo una volta ma un finanziere che preferisco definire un approfittatore di opportunità. Siamo lontani dall'etica, anzi siamo contro.

F Qui ognuno ha le sue associazioni. A me questa cosa fa venire in mente, da un lato, il buddismo, o almeno certe superficiali letture del buddismo, che potrebbe fare qualcuno in occidente. C'è chi parla dell'impermanenza del mondo senza fondamenti. Quindi l'idea che questo substrato tecnologico, diverso da quello del libro che era fondato su un'idea di permanenza, porta in un contesto culturale, o di pensiero, del tutto altro. Il fatto che una società, un mondo, un sistema ecologico, può vivere, o forse vive meglio senza fondamenti, che non sono religioni, non sono legami con il passato, ma sono costruzioni di possibilità, di possibili connessioni, tra persone e eventi. Mi viene in mente quel discorso di sintesi che faceva Eisenberg sulla fisica del ventesimo secolo, che poi in realtà si può applicare a un contesto molto più vasto, diceva che possiamo leggere i sistemi in base a tre chiavi: la relatività, la connessione, la non permanenza. Cioè, se vogliamo dire, le imprese del futuro, le organizzazioni del futuro, le organizzazioni oggi, sono relative, a seconda del punto di vista, perché puoi vedere l'azienda solo come nucleo di dirigenti, fino ad arrivare al mercato, ai clienti. Sono disegni che uno fa su una rete sottesa, che ogni volta ridisegni.

Quindi ci sono immagini relative diverse. C'è questa idea di connessione, più dei modi contano le connessioni perché le conoscenze sono già date, esistono già sistemi per connettere in modo nuovo delle conoscenze che esistono, senza illudersi di essere creatori di qualcosa.

E la non permanenza, questo continuo cambiamento. Comprendere che dopo un cambiamento torna la calma illusoria, pensare che dobbiamo abituarci a vivere in un contesto in continuo cambiamento, quindi non lineare, e non sappiamo cosa c'è dietro l'angolo, come se ogni volta ci affacciassimo su un mondo nuovo e dovessimo imparare a leggerlo in base ai segni deboli che abbiamo.

Allora è da questo che siamo arrivati a ragionare sull'etica.

B La mancanza di un pensiero-modello, di una progettualità diventa addirittura un vantaggio...

F ... è così! Di queste cose è molto importante non avere un pensiero forte preesistente. Perché vuol dire avere meno vincoli nel pensare. Questo pensiero vecchio non serve a niente. La logica è produrre pensiero facendo delle connessioni. Se siamo attaccati all'idea che il nostro pensiero è solo quello legittimato da qualcun altro non ci caliamo in questo contesto di interconnessione e di relatività.

B stai dicendo che questa potrebbe essere la condizione d'origine della nostra cultura ?

F Sto dicendo che se la prendiamo come autorità diventa importante, se la prendiamo come autorevolezza diventa diversa. Riconosciamolo. Il punto è che nel leggere una cosa gli riconosciamo più valore che a un'altra. Non importa se quello è un libro di un autore famoso o dell'ultimo arrivato, o scritto su un pezzo di carta o su un blocco rilegato, oppure su un sito della rete.

Questo secondo me è un valore come punto di partenza.

Siamo avvantaggiati da questa, come la chiami tu, mancanza di cultura. Ma in realtà è una forma diversa di cultura, più adeguata ai tempi.

B O semplicemente un terreno potenzialmente fertilizzabile, perché mancano gli schemi. E' la dimostrazione che le lacune non sono necessariamente negative.

F Se non guardi indietro no, se ti confronti con dei modelli del passato potrebbe essere limitante. Lo scenario che abbiamo di fronte non è una limitazione. Si è condizionati dalle scuole, dalle chiavi di lettura. E queste scuole non ci aiutano a leggere i sistemi complessi a cui siamo abituati, perché partono da un modello di interpretazione forte. Non funziona perché qui l'oggetto è l'osservatore. Noi facciamo comunque parte del mondo che osserviamo. Quindi questa pretesa di qualcuno che ha la chiave di lettura è fallace.

Allora il tuo approccio tra virgolette ingenuo di scoprire una cosa è una chiave di lettura molto efficace, perché rende meno condizionati gli altri nel leggere. Agisci in una logica di serendipità che per tentativi, per errori o per gioco, ti porta a scoprire delle cose in ambiti in cui non sapevi nulla.

E' il modo per scoprire di oggi. Dei quadri di riferimento se vuoi vai sulla rete e li trovi. E' la sincronicità quella che conta, cioè l'essere liberi mentalmente nel leggere delle cose che ti danno diverse letture efficaci in quel contesto, in quel momento.

B e che ci rimandano a qualcos'altro, con la mente anche semi desta. Non bisogna essere troppo razionali. Come dire, la metafora è quella che se tu agisci bene è come se aprissi un libro a caso e scopri che alcuni di questi libri ti illuminano rispetto a com'è la vita in quel momento, un po' come un oracolo apparentemente casuale, dove invece forse non c'è casualità. E' la sincronicità di Jung che ho scoperto leggendo la sua prefazione all'I-Ching.

F. Quindi tu sei in condizioni, diciamo, favorevoli, per fare delle abduzioni, cioè per formulare delle inferenze nelle ipotesi interpretative. Forse questa è una chiave di lettura del ruolo. Certi libri li butti via, certe cose le butti via, ma lo fai senza essere condizionato da pregiudizi inutili, preconcetti, pre-giudizi.

B. E' un vantaggio grazie al fatto che può essere comunque integrato, razionalizzato, e collegato in altre modalità. Perché se andassi avanti solamente a scoprire sarei una persona stupefatta, ma forse avrebbe poca utilità. Mentre invece riportare il tutto in un quadro più organizzato, che abbia un senso, conferisce concretezza e utilità.

F. Ho qualche amico professore, di cui non c'è bisogno di fare il nome, che quando si parla di un argomento, dice: "questa è la teoria di..." dando valore a quello che sta dicendo rispetto a quello che stai dicendo tu. Ebbene, la competenza che spero di avere, di cui ti ringrazio se me la attribuisce, è che è una competenza di metodo, o di capacità abduktiva. L'abduzione di per sé prevede sì il tirare a indovinare, ma poi la verifica. I modelli sono sistemi vuoti di regole, non conta per niente, di per sé, quello che hanno pensato gli altri, quella che è stata considerata fino a quel momento la mappa. Si tratta invece di dare senso all'intuizione, darle una forma. L'unico ruolo che vorreri avere in un contesto come questo è quello di aiutare a dare una forma all'intuizione, al pensiero. In qualche modo un'organizzazione. La consapevolezza di essere partiti da un'intuizione e di aver costruito un pensiero che ha dei confini, pure sfumati, ma confini... questo è il lavoro che possiamo fare insieme. Non dire che la cosa è giusta o sbagliata.

B. sembrerebbe il ruolo di un sorvegliante, apparentemente disinteressato, distaccato: il favorire che accada ma senza intervenire. Non tirare, dice il saggio cinese, la piantina per farla crescere più velocemente, se no la sradichi ... E' la difficile ricerca di essere maestri con saggezza, l'educare gli educatori come dice Edgar Morin. Questo direi che è il presupposto etico fondamentale. Si tratta prima di tutto di mettersi in discussione come persona che ascolta, per poi eventualmente intervenire in base a quello che hai capito, perché hai ascoltato. Adesso possiamo mettere meglio a fuoco il nostro obiettivo formativo, il manager etico.

F. Sì. Io questo lo leggo in una chiave anche personale, quando rifletto su cose di letteratura ispanoamericana. O circa la sensatezza e la pericolosità del broadcasting. Torno al ruolo dell'intellettuale, che è l'interprete legittimato dalla casta degli intellettuali. In realtà è legittimato solo da un contesto tecnologico che fa sì che lui sia necessario. Ad esempio, non tutti possono scrivere libri, i libri fino a qualche anno fa erano costosi come oggi è costoso fare un film, e infatti solo pochi possono diventare registi. Così l'intellettuale è legittimato dalla tecnologia, poi però si monta la testa e pensa che gli altri abbiano bisogno di lui per avere "il" pensiero mentre in realtà lui non ha fatto altro che prendere il pensiero degli altri, codificarlo attraverso la forma, che poi era quella del libro, e poi la mette giù con un'interpretazione. Certo qualcosa di più la mette ma senza inventare nulla. Molti autori hanno capito questa legittimazione, ci hanno giocato intorno però forse i soggetti più interessanti sono quelli come Morris(?). Lui fa l'autore sapendo che in realtà non aggiunge nient'altro.. L'autore puoi anche inventarlo dove non c'è, non aggiunge niente, oppure aggiunge qualcosa, ma come interprete in un contesto che è già scritto, in un pensiero che esisteva già, insomma nelle conoscenze che esistono già. Invece l'idea del broadcasting parte dal concetto che su questo vincolo tecnologico dell'antenna centrale - l'unica che può coprire un determinato territorio con il suo segnale-, conta solo quello che viene trasmesso da quello specifico canale, così che si creda solo a quello. I giornalisti si basano sull'idea che una notizia non vale se non l'hanno detta loro. Chiaro che in realtà stanno difendendo i ruoli. Dietro al broadcasting c'è una legittimazione forte. E allora noi confidiamo nella metafora del seminatore, la parabola rimanda a quello. Il seminatore del Vangelo getta il seme per poi sperare... è di evangelizzatori del genere che noi abbiamo bisogno. Lo possiamo fare tutti, perché siamo tutti docenti e siamo tutti discenti. La Rete non ha più un centro, quindi una volta sei seminatore tu e io ricevo il frutto del tuo pensiero, e una volta il contrario. La Rete è così, solo che alcuni hanno più potere. E' per questo che non si capisce o non si vuole capire un certo tipo di rivoluzione, perché in realtà se lo capisci rinunci al tuo ruolo.

B. Questo è un punto centrale. Rinunciare al proprio ruolo. A me che si consideri come centro, ad esempio, un Latouche e gli altri come periferia non interessa: mi interessa il suo pensiero. E così sei altrettanto centro tu e periferia lui: relatività. L'autore siamo tutti, non c'è più un'esclusività di ruolo.

F L'unica differenza è che alcuni possono pubblicare ed altri no. E che hanno avuto una tradizione familiare per cui sono più capaci di organizzare il pensiero, o una scuola, perché poi in alcuni Paesi c'è la tradizione familiare, per esempio nel terzo mondo.

E allora cosa si fa? O si studia nelle scuole religiose o si studia nelle scuole elitarie, per dotarsi di strumenti. Noi non abbiamo più bisogno di queste mediazioni, e anche il tuo stupore del fatto di come viene valorizzato il tuo pensiero non è così stupefacente, perché l'unica differenza è che certe persone sono nate in certi circoli, ed hanno coltivato questa appartenenza giocando scorrettamente, utilizzando e anzi contrabbandando la loro appartenenza a un determinato ambiente che gli consentiva di usare l'antenna centrale per diffondere il loro pensiero. Con il valore –o il non valore- del loro pensiero.

Allora, se devo dire cos'è l'etica oggi.

E' l'etica della relazione, è l'etica del rispetto del fatto che il mio pensiero vale come il tuo. Che la conoscenza è una costruzione collettiva, a cui tutti si contribuisce. La logica dell'appropriazione è proprio superata dalla tecnologia, dal contesto. E' fallace, ha le gambe corte.

Il diritto d'autore adesso non ha più senso, perché anche questa è conseguenza di ciò che il pensiero ha acquisito. E' l'autore che deve difendersi, ma cos'ha da difendere? Semplicemente una continua aggiunta di valore a quello che è stato scritto prima di lui da qualcun altro.

La nostra capacità sta nel connettere i nuovi valori. Non nel leggere le fonti autorevoli, ma nel costruire socialmente autorevolezza mettendo insieme delle fonti.

B Dare un valore aggiunto a quello che c'è già, perché lo si connette.

Quindi modalità diverse, bisogni diversi, interpretazioni diverse che possono generare o attirare altri interessi e altri problemi. E' un atteggiamento di modestia, di consapevolezza del limite. Mi chiedo se allora stiamo giocando un ruolo che non è più attuale, nel senso che visto che stiamo parlando per scrivere un qualcosa...

F C'è un aspetto chiave: il contenuto della pubblicazione. Il fondamentalismo è sempre deleterio. Non per questo nessuno scrive più, proibendo di scrivere i libri creiamo una nuova censura. La censura nasceva così. Evidentemente non è questo, è l'idea di dire che si può andare verso un sistema così democratico che ognuno si scrive il suo libro, e se lo legge. E' l'editoria customizzata (customer publishing): adesso hai colossali data base a cui attingere, perché comprare un libro intero? fallo da te, prendi questi cinque capitoli diversi, di cinque autori diversi, e ti fai il tuo libro. E' l'idea di dire "guarda, non ti dò la verità, non ti dico quello che devi pensare, ti dico quello che pensano due soggetti pensanti. E poi ti dico che potresti fare lo stesso tu".

Questa secondo me è l'etica della relazione, l'etica della conoscenza, dove ti faccio vedere come io ho percorso un mondo di conoscenza e cerco di descriverti il mio percorso, non dicendo che è il migliore, ma dicendo che ha un valore perché è il mio, perché l'ho fatto. Non è il modello a cui ti devi attenere, è un esercizio di libertà conoscitiva rispetto ai saperi.

B E' anche un premio all'iniziativa. Mi sono fatto il culo di leggermi per dieci anni cose che innanzitutto interessavano a me e ne ho lasciato traccia, prendilo come un dono, un contributo.

Quindi se noi raccontiamo come, partendo da punti di vista diversi, ci siamo incontrati e siamo arrivati a parlare di etica, a chiamare questo tipo di relazione o di progetto "etica", ne facciamo dono agli altri, gli comunichiamo un percorso.

Mi sono posto il problema dell'etica quando alla fine di una docenza di marketing e comunicazione invitavo l'aula a non fare overpromise, non denigrare il concorrente, non usare termini maliziosamente ambigui, bé la reazione comune era tanto-è-impossibile-fare-profitto-e-essere-corretti. Impossibile, per tutti loro, conciliare la visione di un imprenditore che per definizione deve guadagnare con un comportamento responsabile verso il prossimo, cioè etico. L'argomentazione ricorrente era "un'altra invenzione del marketing, fare finta di essere buoni e bravi e corretti per vendere di più". Un altro trucco dell'imprenditore per guadagnare quanto più possibile e al tempo stesso, salvare la faccia o se vogliamo, l'anima.

Così abbiamo fatto un'Associazione senza scopo di lucro, che ci consente di muoverci senza eccessivi vincoli, abbiamo una motivazione importante, una visione e stiamo raccogliendo consensi e disponibilità.

Una strada che consente di essere percorsa con logica e concretezza, non solo di raccontare in teoria delle cose sull'etica, ma di sperimentarle e vedere se sono sperimentabili. Se possiamo affermare cioè che anche nella logica dell'impresa esiste uno spazio per comportarsi nei confronti dell'altro, non solo con una valenza religiosa ma nei confronti di tutti.

F me lo hai ricordato tu, qui non si tratta tanto di dare definizioni astratte, ma di vedere concretamente come ledere questa convinzione dei giovani, che riscontro anch'io parlando in aula e nelle relazioni che ho. Il quadro è questo. Senza averne consapevolezza piena i giovani si sentono sbandati e sbalestrati, perché

capiscono che un certo tipo di autorità non è più credibile. E infatti credono al complotto che c'è dietro, credono all'informazione che viene propinata, a quello che vedono in televisione. Si crede all'esistenza di un mondo immaginario, senza attribuire un fondamento valoriale a quello che si vede in televisione. Veniamo all'impresa: non ci si crede. Non crede che nel lavoro ci si possa realizzare. Non si crede neanche all'insegnamento dei genitori, anche perché i genitori non insegnano più niente, e comunque si capisce che è un insegnamento relativo a un contesto, legato a un passato, a una storia. La questione non sta nel dare dei buoni punti di riferimento, più adeguati all'oggi. E' dire che non si possono avere punti di riferimento, che non ci sono, che dobbiamo abituarci a vivere senza fondamenta, senza punti di riferimento.

B. Accettare questa realtà, perché questo è il contesto in cui si trovano a vivere e si troveranno a vivere sempre di più. Per questa via si torna a dire "guarda che non trovi nessuna scusa all'assumerti delle responsabilità"...

F. Questo del dire allora sono ecologista, allora io mi attacco, allora io dico che i padroni sono cattivi, che non lavorano in modo etico, allora io mi identifico in questo movimento o in quest'altro, sono fughe: non mi fido più dei principi dei padri e cerco dei principi alternativi. Non sta qui il problema di muoversi da adulto ma è che esistono delle responsabilità non tanto verso gli altri quanto verso se stessi.

Ti dò la mia sintesi preferita di questa situazione: "ragazzo, guarda che è inutile che ti lamenti del fatto che i tuoi capi sono degli stronzi, se tu non fai il capo e non accetti di poter avere un futuro in cui sei responsabile tu di qualcosa, il capo lo farà uno più imbecille di te. Il capo è un imbecille solo perché tu, che sei meno imbecille di lui, hai rinunciato a farlo."

B. allora le varie accuse di mobbing, tentativi di seduzione, discriminazioni e cose così sono delle fughe, nel senso che ti nascondi dietro chi ti difende perché sei mobbizzato, ma infine ci sarà sempre qualcuno che tenta di aggredirti, di rubarti il posto, specialmente se vali. Tu quindi devi diventare tanto forte da prenderti il tuo posto nel mondo, senza aspettare che qualcuno ti difenda... ma questo non aumenta l'aggressività?

F. Assolutamente. Lo spazio nel mondo vuol dire, in un sistema ideologico, che ce l'ha il leone come la giraffa, la formica o il bradipo. Ognuno ha il suo spazio.

Neanche l'uomo, noi sappiamo, è il vertice dell'evoluzione, conta l'adattamento. Infatti la specie che ha avuto più successo sono i batteri.

Questa logica non vuol dire che l'unico modo per avere il proprio posto all'interno del mondo e delle organizzazioni produttive è l'arroganza, c'è anche quello della debolezza reale o apparente, della non resistenza. Non puoi fare una cosa nel lavoro? va bene, la farai nel tempo libero, usando le tecnologie si possono vivere più vite contemporaneamente.

D'altra parte proclamare che "mi viene impedito" oppure "il mondo è cattivo, bisogna cambiarlo" non vale per tutto il pianeta, ci sarà sempre qualcuno che non puoi cambiare e con cui devi convivere. Le associazioni ecologiste devono convivere nello stesso mondo con chi sfrutta l'ambiente.

B. Dove ci porta quello che dici?

F. Se io mi do delle regole nego questo discorso. Anche la mafia ha una sua etica. Certe leggi non scritte, un certo tipo di rispetto per l'altro, di stima, di valori. Allora questo porta a dire che l'importante è scoprire i propri valori personali, legati alla propria storia, e affermarli e offrirli, e non solo perché ti aggregi a ciò che ti dà senso di appartenenza, protezione. La protezione è la forma più infantile dell'appartenenza: non mi porta a costruire delle belle case e accoglienti dove ognuno si senta tranquillo, porta a dire "tu costruisci la tua casa". C'era l'idea del modello ideale di casa? Bene, tu costruisci quella che vuoi.

B. Questo può diventare un compito molto complesso. E' un sentiero impegnativo, dove non ci si pone come modello ma in qualche modo si cerca di ispirare degli atteggiamenti mentali. Insomma un modello che non vuole esserlo.

F. Sì, se vuoi è il meta-modello. Apprendimento di mezzi. Quello che serve in questi contesti è imparare a imparare, non insegnare dei codici, un modo di scoprire il proprio modo di pensare.

B.: In questa logica più che di insegnante si parla di maestro se non proprio di vita, per non rischiare di proporre la propria come percorso individuale, maestro di pensiero, o di non-pensiero. Nel senso che deve cercare di non pre-costruire nulla che possa indurre a pensare in un certo modo. Forse si tratta di cercare di

aiutarsi a definire una nuova situazione di libertà e di pensiero? Potrebbe essere d'aiuto. Proprio l'accettazione della casualità può essere il modello non modello, un incentivo a fare, a leggere, perché non presuppone delle barriere di conoscenza.

F Scopri la tua etica. Cioè, avrai una tua etica, scoprila.

B se tu mi chiedessi di scoprirla non ti saprei dare una risposta.

F E' il fatto che le parole diventano di moda, e quando sono diventate di moda si svalutano, ma qui parliamo di valori, di atteggiamenti, di comportamenti che tengono insieme la tua storia di vita con la tua situazione. Quand'è che ti senti a disagio? Quando stai svolgendo un ruolo che senti in conflitto con la tua storia. Questo è il problema dei manager impegnati, gli sembra impossibile restare se stessi, unici, pur in un contesto.

B allora questo libro dobbiamo dedicarlo principalmente a loro